

◆ *Gli alleati rifiutano nettamente ogni responsabilità per l'autobus colpito sui monti sopra Pec*
 «Potrebbe essere stato un mortaio e non un missile»

La Nato smentisce: «Non è nostra la colpa della strage»

Bombe sull'esercito serbo. Abbattuto un Mig 29
 Shea denuncia una ripresa della pulizia etnica

DALLA REDAZIONE
 GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Un Mig 29 abbattuto nel corso di un duello aereo con un F16 americano, la 125a brigata autotrasportata bombardata a tappeto nel Kosovo occidentale, la 233a randellata con inedita durezza (cielo sgombro, tempo ideale) nel Kosovo orientale. Giornata di grande soddisfazione ieri al comando generale della Nato: «Le ultime 24 ore sono andate molto bene... è stata l'operazione di maggior successo contro le forze jugoslave», gongolava il generale tedesco Walter Jertz portavoce militare dell'Alleanza. E tutto ciò, per una volta, senza sensi di colpa particolari. La Nato rifiuta infatti ogni responsabilità sull'incidente avvenuto lunedì sui monti sopra Pec, a pochi chilometri dal confine con il Montenegro, dove una corriera e due automobili erano state prese a bersaglio. Diciassette i morti, tra cui donne e bambini. «Abbiamo interrogato i piloti,

visto e rivisto le videoregistrazioni dei nostri aerei: nulla indica che la Nato sia responsabile. Ci sono stati altri danni collaterali, e l'abbiamo sempre ammesso. Ma stavolta no». Parola di Jamie Shea, portavoce politico dell'Alleanza. Aggiunge che quella è «zona di imboscate» e di scontri frequenti tra serbi e Uck. Quella corriera inoltre «sembra essere stata colpita più da un mortaio che da un missile». I serbi, oltretutto, sono maestri nelle messinscena: «Sappiamo come cercano di disseminare le vittime», insinua Shea.

La Nato denuncia invece una vigorosa ripresa delle operazioni di pulizia etnica da parte delle forze di Milosevic. L'arrivo in treno di 11.600 profughi in Macedonia nella sola giornata di lunedì, provenienti in maggioranza dalla regione di Podujevo, sta a significare che c'è del metodo nell'agire dell'esercito e delle forze speciali serbe: «È geograficamente troppo localizzato», dice Shea, per far parte dell'esodo generale e disordinato al

quale assistiamo da sei settimane. In situazione di particolare sofferenza si troverebbe la città di Prizren. Negli ultimi giorni ne sono state espulse - secondo la Nato - almeno cinquantamila persone. Tutti spediti verso i confini albanesi e macedoni? No: la maggior parte sarebbe stata requisita per lavori forzati. I serbi vogliono erigere intorno alla città una specie di linea Maginot, «senza dubbio al fine di anticipare un'eventuale invasione terrestre». A questo scopo stanno costruendo fortificazioni di ogni genere. Prizren, nel sud del Kosovo, contava 150mila abitanti prima della guerra: «Oggi è praticamente vuota», dice Jamie Shea. E aggiunge cifre spaventose: sarebbero centomila i kosovari albanesi svaniti nel nulla dalla fine di marzo e quattromila i trucidati. Tanto attivismo omicida da parte serba è sorprendente: la stessa Nato ripeteva negli ultimi giorni che le truppe di Milosevic sono «paralizzate» dagli attacchi aerei, che sono costrette a

Il generale
 Wesley Clark

P.Josek/Reuters



Clark: Milosevic sa che sta perdendo

Il comandante generale a Tirana

DALL'INVIATO
 ENRICO FIERRO

TIRANA Il generale Wesley Clark è un uomo che non coltiva il tormento del dubbio. Gambe divaricate, mani dietro la schiena, stretto nella sua mimetica fresca di stoffa, alle 12 in punto sentenzia: «Stiamo vincendo, Milosevic sta perdendo e lui lo sa». È la seconda volta in due settimane che il comandante generale della Nato vola a Tirana per verificare il livello di organizzazione della macchina bellica dell'Alleanza. È soddisfatto e non lo nasconde: i bombardamenti che da 42 giorni martellano la Serbia «stanno avendo effetti tremendi sulle strutture» di quel paese. Ponti, raffinerie, caserme e infrastrutture militari colpite. Ma le bombe non sono state sempre «intelligenti», spesso, troppe volte, hanno sbagliato colpendo obiettivi civili e ammazzando donne e bambini innocenti. «Danni collaterali», minimizza il generale. E se c'è un colpevole è lui, Slobodan Milosevic, l'uomo che ha tenacemente voluto questa guerra. Il generale è impassibile, un professionista della guerra che è addestrato a non tradire emozioni. Ma tutti sanno che con Slobodan ha un conto personale da regolare: quelle cinque ore di anticamera passate molto tempo prima che iniziasse la guerra in un ufficio della presidenza senza essere ricevuto. Un'umiliazione pesante. Clark, secondo la Nato - sta invece perdendo un paese intero. Le vittime civili? La Nato non fa bilanci. In sei settimane ha ammesso sei «errori», i quali - secondo Belgrado - hanno provocato 227 morti. Morti «impossibili da evitare», dicono i generali invocando l'ampiezza dell'operazione: più di 14mila attacchi.

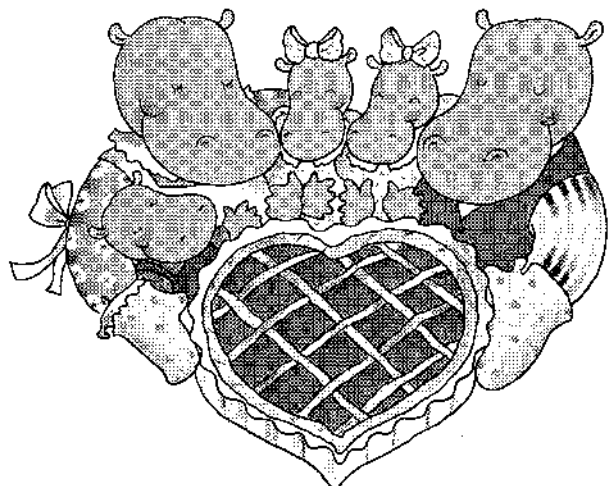
Ma questa è leggenda, la realtà parla di una escalation dell'offensiva militare. «Tutto è pronto per usare gli Apache». Quando? Ovviamente il comandante generale della Nato non lo dice, ma è chiaro che il dispositivo militare è stato messo a punto in tutti i particolari. Anche i bombardamenti aerei che hanno colpito le batterie serbe al valico di Cape Morini rispondono alla strategia di preparare il terreno all'intervento degli «Apache». Una strategia che però presuppone l'evacuazione totale dei profughi dalle zone di confine. A Kukes, in primo luogo, dove continua il braccio di ferro tra la Nato «militare», l'Acnur e le autorità italiane dell'operazione «Arcobaleno». «Stiamo incoraggiando i profughi ad andarsene da Kukes», è la linea ribadita da Clark. Nessuna deportazione, dicono invece in coro l'ambasciatore Onu Staffan De Mistura e il sottosegretario Franco Barberi.

Uno scontro che va avanti da settimane e che pochi giorni fa ha vissuto un momento di forte tensione quando i militari italiani della «Taurinense» hanno espulso dai campi un gruppo di «marines» americani armati di tutto punto. Campi di pace, tramite l'ambasciata italiana a Tirana, Barberi ha scritto una lettera alle autorità albanesi nella quale si vieta l'ingresso nelle due tendopoli a militari e paramilitari (l'Uck) armati. Infine una notizia allarmante smentita dalle autorità sanitarie. Smentita, infine, la notizia secondo la quale nel Palasport di Tirana sarebbero scoppiati tre casi di colera. «È terrorismo su epidemie e infezioni», dice Koco Kosta, capo del dipartimento epidemiologia del ministero della Sanità - scoppiate nei nostri campi.

Gran Cucina Zoppas. La madre di tutte le cucine.

Si ha un bel dire di mangiare poco e magari crudo, che fa bene. Ottavia sa che la casa è una casa quando si sente un buon profumo, e ci si siede a tavola con qualcosa di buono davanti. E la cucina, che è il cuore della casa, deve essere forte e generosa, come Gran Cucina Zoppas.

GRANCUCINA Grande nel cuore
 e generosa nelle dimensioni:
 70 cm di larghezza per 60 di profondità.



Grande forno multifunzione
 per cuocere in 5 modi diversi,
 dotato di porta con superficie anti-impronta
 per la più facile e completa pulizia.



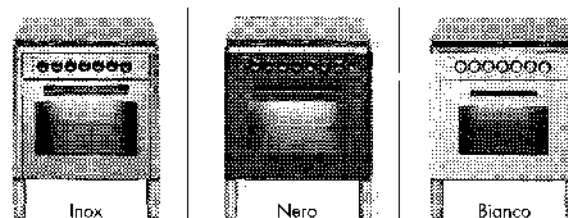
Gran fuoco superpotente
 doppia corona (3,8 kW)
 per cuocere rapidamente
 anche col pentolone.

E come optional il cassetto
 scaldavivande.

Piedoni alti, solidi, per
 pulire senza fatica
 anche sotto la cucina.
 Regolabili per
 allineare il piano
 ai mobili
 (da 85 a 91 cm).

Per maggiori informazioni
 potete chiamare
Zoppas linea diretta
 0434 394646

*Verdita abbinata - Confezione inconfondibile
 art. 56 n.10, D.M. 04/08/88 n. 375.
 Su tutti i nuovi modelli da 70 cm di larghezza
 e fino ad esaurimento scorte.



Zoppas
 Zoppas li fa e nessuno li distrugge.

